

IL VOLTO DI CRISTO PER L'UOMO D'OGGI
FRA BELLEZZA E DOLORE
(Torino, 1 Marzo 2010)

di
+ Bruno Forte
Arcivescovo Metropolita

Quale volto di Cristo potrà parlare più intensamente all'uomo d'oggi, segnato dalla crisi dei "grandi racconti" ideologici e dalle inquietudini della cosiddetta post-modernità, refrattaria a ogni offerta di certezze? A questa domanda non esiterei a rispondere: il volto del "bel Pastore" (cf. Gv 10,11: "o poimén o kalós"). Che Cristo sia la Verità è fuor di dubbio per chi crede in Lui, ma potrebbe essere poco attraente per chi ha visto le ideologie usare la "verità" (la "pravda"!) come una clava per azzerare il dissenso. Che Cristo sia il bene è il fondamento di chi gioca la vita nella sequela di Lui, ma può risultare incomprensibile per chi non sa più che cosa sia il bene davanti alle troppe ed opposte pretese di definirlo nella "società liquida" (Zygmunt Bauman), in cui ci troviamo. Che Cristo sia bello e bella l'esperienza dell'amore in Lui offerto, questo mi sembra possa esercitare un maggior fascino sui naufraghi delle ideologie, cercatori di un senso al di là della caduta, oltre ogni possibile rinuncia nichilista. La via della bellezza è, peraltro, quella dell'amore: "Non possiamo amare se non ciò che è bello", scrive Agostino ("Non possumus amare nisi pulchra": *De musica*, VI, 13, 38)!

Certo, la bellezza di Cristo è singolare. Lo aveva ben intuito Fëdor Dostoevskij: al principe Myškin - il protagonista de *L'idiota*, enigmatica figura del Cristo, l'Innocente che soffre per amore di tutti - il giovane nichilista Ippolit, prossimo a morire di tisi, pone la domanda: "È vero, principe, che una volta diceste che il mondo sarà salvato dalla bellezza? ... Quale bellezza salverà il mondo?". Lo spettacolo della sofferenza è tale che nessuna redenzione può essere cercata in un'armonica conciliazione, che salti sullo scandalo del dolore del mondo, soprattutto quando esso ci tocca in prima persona: "Che bisogno ho di tutta questa bellezza - afferma ancora Ippolit -, quando a ogni minuto, a ogni secondo, devo e sono costretto a sapere che persino questo minuscolo moscerino che mi ronza adesso accanto in un raggio di sole partecipa anch'esso a tutto questo banchetto e a questo coro, conosce il posto che gli compete, lo ama ed è felice, mentre io, io solo sono un reietto e soltanto la mia pusillanimità sinora non l'ha voluto capire?".

La bellezza, da cui il mondo sarà salvato, dovrà essere altra rispetto a tutti i sogni e i desideri possibili di armonia mondana: senza passare attraverso la sua negazione, che è lo scandaloso spettacolo del male che copre la terra, senza assumere su di sé il peso della miseria e del dolore del mondo, nessuna bellezza potrà salvarsi e salvare. La bellezza di Cristo è salvifica perché egli si è assunto il peso del nostro peccato e l'infinito cumulo della sofferenza umana: proprio così la Sua bellezza è capace di consolare e di salvare. Il Volto del bel Pastore è quello di Chi si consegna per amore nostro all'abbandono dell'ora nona. Seguire Gesù sulla via dell'amore, vuol dire conoscere la bellezza vera, quella che non delude e che non tramonterà mai. L'incontro con Lui è inseparabilmente incontro con il Suo Volto di Pastore bello, segnato da dolore e amore, verità e bellezza che cambia il cuore

e la vita. La Sua sofferenza è rivelazione della bellezza che salva, perché è “agàpe crocifissa”, crocifisso amore. Proprio così è in grado di dare valore alla vita e alla storia.

Al volto del Dio crocifisso, che assume su di sé il peccato, il dolore e la morte e proprio così ci salva da essi, a quel Volto di cui la Sindone (e in modo impressionantemente corrispondente il Velo di Manoppello in Abruzzo) è immagine eloquente, si rivolge allora la grande domanda del cuore umano, ferito dal male: perché il dolore del mondo? Perché l'immane negazione della bellezza, di ogni bellezza, rappresentata dalla sofferenza innocente, dall'ingiustizia che devasta la terra, dall'odio gratuito e dal male che lo motiva? È la domanda espressa da innumerevoli voci, che vorrei qui richiamare simbolicamente attraverso le parole drammatiche e nobili del pensatore che ha fatto del “sentimento tragico della vita” la molla della sua ricerca, Miguel de Unamuno:

*Perché, Signore, ci lasci soli
nel dubbio della morte?
Perché ti nascondi?
Perché hai acceso nel nostro petto
l'ansia di conoscerti,
l'ansia che tu esista,
per poi velarti ai nostri occhi?
Dove sei, mio Signore, se ci sei?*

...
*Che c'è al di là, Signore, di questa vita?
Se tu, Signore, esisti,
dicci perché e a che fine, diccene il senso!
Di' il perché del tutto.*

...
*Vedi, Signore: sta sorgendo l'alba
e io sono stanco di lottar con te
come lo fu Giacobbe!
Dimmi il tuo nome,
il nome, la tua essenza!
Dammi conforto! Dimmi che ci sei!*

...
*Più non posso muovermi, mi arrendo.
Qui ti aspetto, Signore,
qui ti attendo
sulla soglia socchiusa della porta,
chiusa con la tua chiave.
Ti chiamai, gridai, piansi per il dolore,
mille voci ti diedi;
ti chiamai e non mi apristi,
non apristi alla mia agonia;
qui, Signore, mi fermo,
mendicante seduto sulla soglia,
che aspetta un'elemosina;
qui ti attendo.*

*Tu mi aprirai la porta quando io muoia,
la porta della morte,
e allora vedrò la verità
saprò se tu ci sei
o dormirò nella tua tomba¹.*

1. Il triplice esodo di Gesù

Davanti alla domanda radicale del dolore, del male e della morte sta, dunque, la figura del Pastore bello, consegnato alla morte per amore e risorto alla vita. La Sua vicenda si colloca al centro di un triplice esodo: l'esodo dal Padre, l'esodo da sé e l'esodo verso il Padre. Di questo esodo parlano la Legge e i Profeti: "Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme" (Lc 9, 30s). Fra "exitus a Deo" e "reditus ad Deum" si delinea la vicenda del Figlio dell'uomo e si rivela la Sua identità e la Sua missione fra noi: il Suo Volto sta tra due tenebre luminose, quella dell'Origine e quella del Destino; egli è la Parola tra due Silenzi, quello dell'Inizio e quello della Patria, il Padre e lo Spirito. Seguire Gesù sulla via di questo triplice esodo introduce il discepolo nel cuore della Trinità e realizza anche in lui il paradossale incontro fra bellezza e dolore, che è la via dell'amore fino alla fine, dentro e oltre la morte.

a) In primo luogo, Gesù vive l'esodo dal Padre per amore nostro: Egli è *la Parola eterna uscita dal Silenzio*. Nella teologia dell'epoca moderna questo aspetto è stato come oscurato: la dialettica della rivelazione, fatta di apertura e di nascondimento, di parola e di silenzio, espressa nel termine *re-velatio* (*re-velare* vuol dire "togliere il velo" ed insieme "nuovamente velare", analogamente a quanto esprime il greco *apokálypsis*) è stata sempre più obliata a favore dell'idea di rivelazione come apertura totale (*Offenbarung* in tedesco, da *offen*, aprire). Così si è spianata la via al trionfo dell'ideologia, e quindi a quella presunzione di comprendere tutto - anche il mistero di Dio! - che ha trionfato nella visione totalitaria del mondo, propria delle ideologie moderne e matrice di ogni possibile violenza sull'altro.

Il Dio di Gesù Cristo è tutt'altro che questo Dio della manifestazione totale ed indiscreta: è il Dio che resiste ad essere risolto in formule ideologiche che pretendano di spiegare ogni cosa. Perciò, alla rivelazione non si risponde con l'arroganza ideologica, ma con l'atteggiamento che il Nuovo Testamento definisce come obbedienza della fede

¹ Miguel de Unamuno, *Salmo I* (Ex 33,20): "¿Por qué, Señor, nos dejas en la duda, / duda de muerte? / ¿Por qué te escondes? / ¿Por qué encendiste en nuestro pecho / el ansia de conocerte, / el ansia de que existas, / para velarte así a nuestras miradas? / ¿Dónde estás, mi Señor; acaso existes? / ... ¿Qué hay más allá, Señor, de nuestra vida? / Si Tú, Señor, existes, / ¡di por qué y para qué, di tu sentido! / ¡Di por qué todo! / ... ¡Mira, Señor, que va a rayar el alba / y estoy cansado de luchar contigo / como Jacob lo estuvo! / ¡Dime tu nombre! / ¡Tu nombre, que es tu esencia! / ¡Dame consuelo! ¡Dime que eres! / ... ya no puedo moverme, estoy rendido; / aquí, Señor, te espero, / aquí te aguardo, / en el umbral tendido de la puerta / cerrada con tu llave. / Yo te llamé, grité, lloré afligido, / te di mil voces; / llamé y no me abriste, / no abriste a mi agonía; / aquí, Señor, me quedo, / sentado en el umbral / como un mendigo que aguarda una limosna; / aquí te aguardo. / Tú me abrirás la puerta cuando muera, / la puerta de la muerte, / y entonces la verdad veré de lleno, / sabré si Tú eres / o dormiré en tu tumba".

(*upakoé tés písteos*). Anche qui l'etimologia illumina e chiarisce: *ob-audire, ypo-akouein*, vogliono dire ascoltare ciò che è sotto, dietro, nascosto. Alla rivelazione si risponde aderendo alla parola, come discepoli dell'unico Verbo di Dio: ma la Parola è porta, che ci introduce negli abissi del divino Silenzio. Perciò l'incontro col volto di Cristo nell'obbedienza della fede è invito a trascendere il visibile verso gli abissi dell'eterno Silenzio cui esso introduce, e proprio così è il no radicale ad ogni riduzione ideologica del cristianesimo.

Si obbedisce, insomma, alla Parola ascoltando il Silenzio: "Il Padre pronunciò una Parola, che fu suo Figlio, e sempre la ripete in un eterno silenzio; perciò in silenzio essa deve essere ascoltata dall'anima" (S. Giovanni della Croce, *Sentenze. Spunti d'amore*, n. 21). Si contempla il volto di Cristo se in esso e al di là di esso ci si apre al mistero delle sorgenti eterne, della Sua divinità rivelata e nascosta attraverso la Sua umanità crocifissa e sempre eccedente rispetto ad ogni presunzione umana di cattura. Perciò, del Cristo si dovrà parlare tacendo e tacere parlando, nella forma di una testimonianza, che sgorgi dal silenzio e nel silenzio si nutra della Parola, che illumini la eloquenza silenziosa dei gesti e proprio così mostri il Volto di Colui che è in persona la Parola generata nell'eterno Silenzio...

b) Gesù di Nazaret ci offre il dono della riconciliazione col Padre attraverso un ulteriore esodo: *l'esodo da sé* fino all'abbandono della Croce. Accettando di esistere per il Padre e per gli uomini, Gesù è libero da sé in maniera incondizionata. La Sua è libertà per amare: l'esistenza del Figlio nella carne è totalmente un'esistenza accolta e donata. Perciò, la caratteristica costante, che i Vangeli sottolineano del Profeta galileo, è quella di essere totalmente libero da sé, libero per il Padre e per gli altri. Significativamente, la sua vita pubblica si apre e si chiude con due grandi agonie della libertà: quella della tentazione e quella del Getsemani. Che cosa sono queste agonie se non il porsi di Gesù di fronte all'alternativa radicale, esercitando a caro prezzo la scelta della Sua libertà? Agostino commenta questo aspetto della vita del Cristo e del discepolo con una formula potente, che dice fin dove arriva la libertà di scelta: "L'amore di sé fino alla dimenticanza di Dio o l'amore di Dio fino alla dimenticanza di sé" (*De Civitate Dei*, XIV, 28). Cristo è colui che ha fatto la scelta radicale per Dio, libero da sé, libero per esistere per gli altri.

Questa libertà giunge fino all'esodo da sé senza ritorno dell'ora della Croce: al vertice del suo cammino di libertà Gesù si offre come *il Figlio abbandonato sulla croce*. Nel silenzio del Venerdì Santo la scelta del Suo dono tocca il culmine: "In humilitate et ignominia crucis revelatur Deus" (Lutero)! Quando dimenticassimo il volto del Dio Crocifisso, dimenticheremmo il Vangelo del Suo amore. Questa stessa libertà Egli chiede ai suoi discepoli per entrare nel dono della vita divina e per portarlo al mondo: la Chiesa del Crocifisso lo annuncia perciò fedelmente anzitutto se si sforza di essere una comunità libera da interessi mondani, decisa a non servirsi degli uomini, ma a servirli per la causa di Dio e del Vangelo, una comunità che vive della sequela dell'Abbandonato, pronta a lasciarsi riconoscere nel dono di sé senza ritorno, anche se questo dovesse apparire improduttivo o alienante.

Proprio così la Chiesa potrà riflettere il Volto del Suo Signore: libera da sé, non dovrà cercare successi e guadagni di questo mondo, libera per il suo Dio, dovrà tenersi pronta a pagare il prezzo più alto dell'amore per vivere l'obbedienza alla volontà del Signore. "Li amò sino alla fine" (Gv 13,1) sta a dire che l'amore del Cristo è l'amore per il quale egli accetta di essere totalmente gettato verso la morte, abbandonato per noi, pagando

di persona fino alla fine: la Chiesa che annuncia al mondo il Cristo Salvatore dovrà farlo anzitutto come Chiesa della sequela del Crocifisso e dell'Abbandonato, come "Ecclesia Crucis".

c) Infine, Gesù è *il Cristo, il Risorto, il Signore della vita*, che vive l'esodo da questo mondo al Padre, il "reditus" alla gloria da cui è venuto. Egli è il testimone dell'alterità di Dio rispetto a questo mondo, dell'Ultimo rispetto a ciò che è penultimo, rivelato come tale nel giudizio della Croce e della Resurrezione. Egli è il datore dello Spirito Santo, l'acqua viva che sgorga dalle sorgenti eterne per attualizzare nel tempo il dono di Dio e condurre gli uomini alla gloria di Lui tutto in tutti. "Tu solus sanctus, tu solus dominus, tu solus altissimus", canta la fede della Chiesa. Il cristianesimo non è la religione del trionfo del negativo, ma la religione della speranza e della promessa, perché si fonda sulla certezza della finale vittoria di Dio tutto in tutti.

Anche in un mondo che ha perso il gusto a porsi la domanda del senso, i cristiani devono saper avere a cuore l'Eterno, continuando a guardare alla meta ultima ed a vivere e proporre la passione della Verità salvifica come senso della vita e della storia. Testimoniare l'orizzonte più grande, dischiuso dalla promessa liberante di Dio: questo è annunciare il Vangelo all'inquietudine senza senso del nichilismo postmoderno. La missione è annuncio della speranza che non delude, rivelata nel volto del Crocifisso Risorto! L'ultimo approdo delle onde del mare del tempo non è l'abisso del nulla, ma la sponda accogliente dell'eternità divina, dischiusa a noi nell'alba di Pasqua sul Volto del Risorto...

Raccolgo il messaggio di questo triplice esodo del Figlio di Dio venuto nella carne nelle parole di un'antica preghiera, proveniente dal Medio Evo francese, che legge nel volto del Crocifisso la rivelazione dell'infinito amore, della bellezza che salva:

*Gesù Crocifisso!
Sempre Ti porto con me, a tutto Ti preferisco.
Quando cado, Tu mi risollevi.
Quando piango, Tu mi consoli.
Quando soffro, Tu mi guarisci.
Quando Ti chiamo, Tu mi rispondi.
Tu sei la luce che mi illumina,
il sole che mi scalda, l'alimento che mi nutre,
la fonte che mi disseta, la dolcezza che m'inebria,
il balsamo che mi ristora, la bellezza che m'incanta.
Gesù Crocifisso! Sii Tu mia difesa in vita,
mio conforto e fiducia nella mia agonia.
E riposa sul mio cuore
quando sarà la mia ultima ora. Amen!*

2. Il triplice esodo del discepolo

Fare proprio il dolore del tempo e portarne il peso con amore significa accettare la sfida a render ragione della speranza che è in noi, come discepoli di Gesù Crocifisso e Risorto, con dolcezza e rispetto per tutti (cf. 1 Pt 3,15). Per realizzare questo compito, per

riflettere in sé e nella Chiesa il meno infedelmente possibile il Volto dell'Amato, il discepolo dovrà a sua volta seguire il Maestro nel Suo triplice esodo, facendosi con Lui discepolo dell'Unico, servo per amore, testimone del senso.

a) Di fronte alla caduta del senso e alla rinuncia a porsi la domanda sul senso, i credenti sono chiamati anzitutto a indicare Dio come centro e senso della loro vita e del loro annuncio, qualificandosi credibilmente come *discepoli* del Figlio venuto nella carne, che solo libera e salva. Oggi più che mai occorre dire con la vita che ci sono ragioni del vivere e del vivere insieme e che queste ragioni non sono in noi stessi, ma in quell'ultimo orizzonte, che la fede ci fa riconoscere rivelato e donato nel volto di Gesù Cristo, bel Pastore. Si tratta di riscoprire alla scuola del Vangelo *il primato di Dio nella fede*, e perciò il primato della dimensione contemplativa della vita, intesa come fedele unione al Cristo di Dio, avendo il cuore attento all'ultimo orizzonte, che in Lui ci è rivelato ed offerto. Si tratta di vivere la memoria del Dio con noi, giocando su di Lui tutta la nostra vita. C'è bisogno di cristiani adulti, convinti della loro fede, esperti della vita secondo lo Spirito, pronti a rendere ragione della speranza, che è in loro.

In tal senso, la carità più grande che oggi viene chiesta ai discepoli del Crocifisso Risorto è quella di essere con la vita discepoli di Colui, che è il senso vero che non delude, testimoni innamorati della verità che salva apparsa dalle sorgenti eterne nel Suo Volto di Crocifisso Risorto. Occorre essere pronti anche a rinunciare a ciò che immediatamente può sembrare più sicuro, perché risplenda Dio in Cristo al centro del nostro cuore, al centro della Chiesa. Ci è chiesto di vivere il primato della fede, nascosti con Cristo in Dio, resi da ciò capaci di vivificare dall'interno con il Suo amore ogni comportamento ed ogni rapporto storico: come Francesco, di cui afferma la *Vita Seconda* di Tommaso da Celano che "non era tanto un uomo che prega, quanto piuttosto egli stesso era tutto trasformato in preghiera vivente", il cristiano dovrà tendere ad essere un "alter Christus", riflettendo nelle proprie scelte e nel proprio agire il Volto dell'Amato, icona perfetta del Padre da cui procede.

b) In secondo luogo, i cristiani oggi sono chiamati più che mai a farsi *servi per amore*, vivendo l'esodo da sé senza ritorno nella sequela di Gesù abbandonato, testimoni di libertà da sé per Dio e per gli altri, solidali specialmente ai più deboli e ai più poveri dei loro compagni di strada. Se Cristo è al centro della nostra vita e della vita della Chiesa intera, se Egli è colui al quale restiamo appesi, avvinti alla Sua croce, illuminati dalla Sua risurrezione, allora non possiamo chiamarci fuori della storia di sofferenza e di lacrime in cui Egli è venuto e dove ha conficcato la Sua Croce per estendervi la potenza della Sua vittoria pasquale. I discepoli della Verità che salva devono vivere l'esodo da sé sull'esempio della libertà del Figlio dell'Uomo. Proprio così, essi non saranno mai soli: essi sono con Lui, il Signore crocifisso e risorto, al servizio del prossimo, vivendo così la *compagnia* del Dio con noi nel continuo esercizio della libertà che nasce dall'amore.

Non si realizza, dunque, il compito missionario affidatoci dal Maestro, né si costruisce il domani di Dio nel presente degli uomini, abbandonandosi ad avventure solitarie o a fughe dalle responsabilità del servizio: ai cristiani è chiesto di testimoniare il Vangelo in maniera responsabile, corale, nella forza della comunione della Chiesa e della carità che la vivifica e da essa si irradia. Volerci Chiesa dell'amore è rendere la Chiesa comunità abitabile, accogliente, attraente, dove ci si senta accolti, rispettati, personalmente riconciliati nella carità: e questo è irradiare il Volto del Salvatore, affinché attragga a sé

l'universale pellegrinaggio dei popoli annunciato dai profeti (cf. ad esempio Is 2,1-3; cf. Mi 4,1-3; Zc 8,20s.; 14,16; Is 56,6-8; 60,11-14).

Il mondo uscito dal naufragio dei totalitarismi ideologici ha come mai bisogno di questa carità concreta, discreta e solidale, che sa farsi compagna della vita e sa costruire la via in comunione, irradiando il Volto del Cristo Redentore. Certo, questo stile di servizio solidale comporterà anche la necessità di prendere posizione, di denunciare: amare concretamente gli uomini significa anche capovolgere il loro modo di agire. Si tratta di mettere al primo posto non un interesse mondano o un calcolo politico, ma l'esclusivo interesse alla causa della verità di Cristo e della sua giustizia; si tratta in nome di questo di giocare la nostra vita nella libertà che il Signore ci ha testimoniato e donato, se necessario portando la croce, cercando sempre la via in comunione.

c) Infine, discepoli di Dio solo nell'“imitatio Christi crucifixi”, di fronte alla tragica mancanza di passione per la verità, diffusa nella nostra società “liquida”, ci viene chiesto di essere *testimoni del senso* più grande della vita e della storia, nella fede in Colui che ha compiuto il suo esodo verso il Padre e ci ha aperto le porte del Regno, quale Volto del Dio vivente. Ciò richiede di amare la Verità e di essere pronti a pagarne il prezzo nella quotidiana fatica che ci relaziona a ciò che è penultimo: solo così si potrà essere testimoni per gli altri. Occorre ritrovare la forza della *passione per la Verità*, in cui si fonda nella maniera più vera la dimensione missionaria della vita ecclesiale. Non si tratta solo di compiere una scelta per il senso della nostra vita e della storia rivelato in Gesù Cristo, ma di offrire anche una testimonianza decisa di speranza come servizio agli altri, avendo lo sguardo rivolto al Dio che viene.

Amare la verità, testimoniarla come orizzonte di senso della vita e della storia, significa riflettere in noi il Volto di Gesù, compimento della promessa ed insieme promessa del definitivo compimento, pronti a pagare il prezzo per la fedeltà a Lui e al Suo vangelo in ogni scelta. Lo esprimono le parole di questo testo di un Anonimo fiammingo del XIV secolo, che col passare dei secoli non hanno perso nulla della loro bruciante attualità:

*Cristo non ha mani,
ha soltanto le nostre mani
per fare il suo lavoro oggi.
Cristo non ha piedi,
ha soltanto i nostri piedi
per guidare gli uomini sui suoi sentieri.
Cristo non ha labbra,
ha soltanto le nostre labbra
per raccontare di sé agli uomini di oggi.
Cristo non ha mezzi,
ha soltanto il nostro aiuto
per condurre gli uomini a sé.
Noi siamo l'unica Bibbia
che i popoli leggono ancora
siamo l'unico messaggio di Dio
scritto in opere e parole.*

3. Fra bellezza e dolore: la sequela di Gesù come “passio amoris” e “via pulchritudinis”

Dov'è la bellezza in tutto questo? È un duplice dato evangelico ad aiutarci a scoprirlo. Il primo dato consiste nel fatto che il Pastore, che offre la vita per le Sue pecore, è “bello”: “il bel Pastore” (cf. Gv 10,11). L'ora pasquale rivelerà il volto di questa bellezza nell'Uomo dei dolori che si consegna alla morte per amore nostro. Ne è convinto Agostino, che scrive: “Due flauti suonano in modo diverso, ma uno stesso Spirito vi soffia dentro. Dice il primo: ‘Egli è il più bello tra i figli degli uomini’ (Sal 45,3); e il secondo, con Isaia, dice: ‘Lo abbiamo visto: non aveva più né bellezza, né decoro’ (Is 53,2). I due flauti sono suonati da un unico Spirito: essi dunque non discordano nel suono. Non devi rinunciare a sentirli, ma cercare di capirli. Interroghiamo l'apostolo Paolo per sentire come ci spiega la perfetta armonia dei due flauti. Suoni il primo: ‘Il più bello tra i figli degli uomini’; ‘benché avesse la forma di Dio, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio’ (Fil 2,6). Ecco in che cosa sorpassa in bellezza i figli degli uomini. Suoni anche il secondo flauto: ‘Lo abbiamo visto: non aveva più né bellezza, né decoro’: questo perché ‘spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana’ (Fil 2,7). ‘Egli non aveva bellezza né decoro’ per dare a te bellezza e decoro. Quale bellezza? Quale decoro? L'amore della carità, affinché tu possa correre amando e amare correndo... Guarda a Colui dal quale sei stato fatto bello”². È l'amore con cui ci ha amati che trasfigura “l'uomo dei dolori davanti a cui ci si copre la faccia” (Is 53,3) nel “più bello dei figli degli uomini”: il crocefisso amore è la bellezza che salva. Nel Volto del “Dio compassionato”, come diceva l'italiano del Trecento, è il volto dell'Amato a lasciarsi riconoscere come sorgente di luce e di carità, che libera e salva.

C'è poi un altro dato evangelico che fa riconoscere la bellezza del Volto di Cristo per l'uomo d'oggi nella vitae nella missione dei discepoli: a indicarlo è Pavel Florenskij, il “Leonardo da Vinci russo”, scienziato, genio del pensiero matematico, teologico e filosofico, sacerdote morto martire della barbarie staliniana. Commentando Mt 5,16 – “Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli” - egli osserva che “ ‘i vostri atti buoni’ non vuole affatto dire ‘atti buoni’ in senso filantropico e moralistico: *ymòn tà kalà érga* vuol dire ‘atti belli’, rivelazioni luminose e armoniose della personalità spirituale - soprattutto un volto luminoso, bello, d'una bellezza per cui si espande all'esterno ‘l'interna luce’ dell'uomo, e allora, vinti dall'irresistibilità di questa luce, ‘gli uomini’ lodano il Padre celeste, la cui immagine sulla terra così sfolgora”³. L'annuncio del Vangelo non è altro che lo sfolgorio della bellezza di Cristo negli atti del discepolo interiormente trasfigurato dallo Spirito: il Volto del Salvatore si manifesta nel triplice esodo vissuto dal discepolo nella sequela di Gesù.

Infine, c'è un luogo dove il Volto sofferente e vittorioso del Pastore bello si offre al nostro cuore e al mondo intero come sorgente di luce e di vita: è la liturgia, gioia del cielo sulla terra, presenza dell'eternità nel tempo. È ancora Florenskij a indicarcelo significativamente: ricordando una delle sue celebrazioni nella Chiesa sulla collina Makovec, rivolta verso il grande Monastero (la “Lavra”) di Sergiev Possad, cuore del

² Sant'Agostino, *In Io. Ep.*, IX, 9.

³ P.Florenskij, *Le porte regali. Saggio sull'icona*, Adelphi, Milano 1999⁷, 50.

cristianesimo russo, così descrive la bellezza della liturgia, simbolo dei simboli del mondo: “Il Signore misericordioso mi concesse di stare presso il suo trono. Scendeva la sera. I raggi dorati danzavano esultanti, il sole appariva come un inno solenne all’Eden. L’occidente impallidiva rassegnato, e verso di esso era rivolto l’altare, posto sulla sommità della collina... La lettura del canone pulsava ritmicamente... e al canto ‘Gloria a Te che ci hai mostrato la luce’ accadeva che la tenebra esterna, pure essa luce, calava, ed allora la Stella della Sera brillava attraverso la finestra dell’altare e nel cuore di nuovo sorgeva la gioia che non svanisce, quella gioia del crepuscolo della grotta. Il mistero della sera si univa con il mistero del mattino ed entrambi erano una cosa sola”⁴.

Nella liturgia si affaccia il Volto di Colui che è in persona la Bellezza che salva: Volto segnato dal dolore, come quello della Sindone, ma non di meno trasfigurato dall’amore della consegna alla morte per noi, e manifestato in tutta la sua bellezza dall’amore vittorioso del giorno di Pasqua. Nella liturgia “il mistero della sera”, metafora della nostra condizione di abitatori del tempo, si unisce “con il mistero del mattino”, simbolo dell’eternità promessa e donata, ed entrambi divengono una cosa sola, nella gioia dell’esperienza di Dio sulla terra, anticipo del tempo in cui Egli sarà tutto in tutti e il mondo intero sarà la Sua patria. La liturgia non è che la carità di Cristo che attraverso la comunità che celebra l’Amato viene a farsi presente nelle opere e nei giorni degli uomini. In essa il Volto dell’Amato si offre e ci accoglie in tutto lo splendore della Sua bellezza, fatta inseparabilmente di dolore e di amore, di morte e di vittoria sulla morte.

4 *Sulla collina Makovec*, 20. 5. 1913, in Id., *Il cuore cherubico. Scritti teologici e mistici*, Piemme, Casale Monferrato 1999, 260s.